

PRESIDENTE. L'onorevole Mancuso ha facoltà di replicare.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, non pongo in discussione lo zelo che il Governo ha potuto impiegare nel tentativo di ricostruzione di questa torbida vicenda.

Però, signor sottosegretario, forse sarebbe stato più opportuno che lei avesse dato questa risposta nell'idioma latino così da noi due tanto amato, in modo che l'onta di questa risposta reticente e, comunque, insoddisfacente non pervadesse — come purtroppo sarà — lo scontento della nazione.

Ciò posto, mi permetto di contestarle punto per punto quella che lei asserisce essere materia tale da evitare speculazioni su personaggi che hanno gravitato attorno a questa vicenda.

Anzitutto, nella nostra interpellanza era stata richiesta la motivazione della movimentazione del conto del SISDE presso la Banca nazionale del lavoro. Lei ha semplicemente detto che una parte di quel cespite pari a 8 miliardi, dei quali 7 in particolare, sono stati versati su quel conto. Signor sottosegretario, questo non è vero, a meno che lei non ci porti qui l'estratto conto della banca perché, proprio il giorno 28, il ripianamento tra il prelievo monetario avvenuto alla prima cassa della tesoreria di Roma, pari a 8 miliardi, e il saldo del conto predetto avrebbe dovuto contenere almeno 8 miliardi, salvo le giacenze anteriori. Viceversa, a quella data, come risulta dal verbale di passaggio delle consegne tra i due direttori, il conto aveva una giacenza soltanto di due miliardi. Dove sono i sette e l'ottavo aggiunto in un tempo successivo? Se due è un numero inferiore ad otto o a nove, lei ha detto — o le è stato fatto dire — qualcosa di inesatto. Questa specie di pilastro oratorio, sul quale lei ha fondato un insuccesso purtroppo grave del Governo, è già caduto.

Credo che ciò basterebbe a dire che il Governo è venuto — non so se vi sia differenza tra bugia e menzogna, ma scelgo il termine menzogna perché esso ha

un contenuto di gravità e di pericolosità ancora più sconvolgente — qui a mentire. Mi permetto di dire, signor sottosegretario, che lei ha operato da mentitore!

Procediamo: perché lei dice che sarebbe dubbia la data di riscossione? È vero che sul mandato diretto di pagamento vi sono le due date 26 e 28 gennaio cancellate, ma nel timbro della quietanza vi è il 28 e fortunatamente è in vita il percettore di questa somma: il delegato del beneficiario del mandato, l'ufficiale del carabinieri Oronzo Massa di cui le fornisco non solo lo stato giuridico di pensionato, ma anche il domicilio, l'avete interpellato? Il signor Oronzo Massa, nato a Catanzaro il 23 ottobre 1933, è pensionato oggi, ma allora fu il percettore di quegli 8 miliardi. Attualmente abita a Roma in via Giacinto Viola, n. 15.

Voi che siete così animati, che vibrare solo per le disgrazie finanziarie dei paesi stranieri, che riempite i vostri giornali dei brividi contabili della gestione di uno Stato qualsiasi, mettiamo una « bengodi » odierna, che vibrare di emozione al solo dire che siete il partito, il Governo e la stagione del perbenismo e della normalità, avete avuto il coraggio e la decenza di chiamare il signor Massa e di chiedergli dove avesse depositato quel denaro il 28 gennaio (vedremo poi l'irrilevanza delle differenze di date, sulla quale lei ha tanto indugiato) e in quali mani lo avesse consegnato? Lo avete fatto? Allora non aggiunga illusione a menzogna. Senta chi è il signor Massa, che cosa ha fatto, chi ha pagato con quel denaro, posto che non risponde al vero che quel denaro, in tutto o in parte, sia finito sul conto corrente della banca, almeno nella data che lei ha menzionato, perché nella banca vi erano soltanto due miliardi, non otto né nove.

Il prefetto Parisi, che credo non lucrò, lasciò l'incarico di direttore del Sisde il 28 gennaio e prese possesso della nuova carica di capo della polizia il 1° febbraio, anticipando di un giorno la data prima prevista. Bene, se egli, o chi per lui, ha incassato questo denaro il 27 o il 28, mi vuol dare per pacifico, signor sottosegretario, che a quel momento, giorno più

giorno meno, egli non aveva la legittimazione, né formale né sostanziale, per spendere quel denaro in funzione del servizio? Le voglio concedere che l'incasso sia avvenuto nella data più comoda al suo ragionamento, due o tre giorni prima del 28 (mentre si tratta del 28). Ciò posto, Parisi aveva forse la posizione per incamerare una tale somma e spenderla nell'interesse del servizio?

Tutto questo è avvenuto attraverso i passaggi della ragioneria centrale, della cassa, della Corte dei conti. Ma ciò legittima soltanto l'aspetto formale dell'operazione. L'aspetto sostanziale, negoziale, è determinato da chi sottoscrisse quell'ordine, che era il ministro dell'interno Scalfaro, il quale sapeva assai bene che il destinatario dell'ordine, di lì a qualche giorno, forse a qualche ora, avrebbe lasciato quel servizio la titolarità del quale avrebbe dato al percettore la possibilità di spendere. Mi vuol concedere, almeno all'interno della sua coscienza, che questo è uno scandalo di proporzioni tali che dovrebbe debellare la faciloneria con cui, a parole, si vanta la probità dello Stato e la sua esigenza di dignità?

Io posso darvi a parte le indicazioni del signor Massa, che non avete sentito. Perché non incaricate il vicecapo della polizia di andare a vedere — invece di recuperare i motorini di famiglia — che cosa dice il signor Massa?

Perché non mandate il vicecapo della polizia — invece di addottorare i pentiti contro le libertà dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*) — a chiedere qualcosa al signor Massa. Il signor Massa che i giornalisti vostri servitori non sono andati a scovare, come a suo tempo, ad esempio, sono andati a scovare — o a tentare di scovare — le persone che io, da ministro, ricevevo in casa mia, per fornirvi la delazione come strumento di lotta politica? Qui peraltro non si tratterebbe di una delazione.

Mandate a chiedere a Massa. Non lo farete? Lo farete? Lo intimidirete? Ormai l'asse logico di questa vicenda è ben fissato. Tutti i passaggi intermedi sono

trincee indifendibili, signor sottosegretario. L'asse è: colui che impartì l'ordine del pagamento, il ministro dell'interno Scalfaro, e chi percepì questa somma, somma che non può essere stata destinata a fini leciti, neppure illeciti, di più: a fini inconfessabili. Vi è infatti un illecito confessabile ed un illecito inconfessabile, quando esso promana da un falso Catone, che angustia la collettività con le sue prediche vuote, mentre sottobanco ruba.

C'è dell'altro. Non so quale destino avrà il vostro Governo ma, certo, questa è una tappa disastrosa. Dunque, preferite considerarvi favoreggiatori di un «peculatore» o essere considerati ricettatori politici dell'operazione traditrice di questa appropriazione? Uno Stato che non abbassa la guardia, che rassicura i cittadini, che è nella legalità, che adora i giudici ricchi di manette e di ferocia si serva di questo modesto cittadino ed accetti il semplice indirizzo del signor Massa Oronzo. Inoltre, accettate un altro suggerimento, un altro aiuto, e andate a San Marino presso il Credito industriale sanmarinese; vi sono accordi internazionali che avete largamente utilizzato quando si trattava di operazioni politicamente convenienti e quando vi era un ministro servitore come Flick. Adesso, illuminati dalla grazia della giustizia e dalla speranza dell'avvenire, andate e fate in modo di visitare, di far visitare, di farvi dare un rendiconto dal Credito industriale sanmarinese; quei conti che non combaciano nella Banca nazionale del lavoro (lei sostiene che si tratterebbe soltanto di 2 miliardi), vediamo se a San Marino combaciano e se corrispondono l'emittente dell'ordine e il beneficiario della giacenza, o suoi familiari.

Tutti abbiamo interesse ad una pulizia che non sia di facciata. Penso che anche lei, personalmente, signor sottosegretario, e molti fra loro, vivano tale ansietà come un vero problema; in noi è indiscutibile. Questo pongo oggi sul banco del nostro dibattito: abbiate la fierezza non di proclamare la ricerca della verità ma di ricercare la verità e di offrirla al paese.

Se un ministro dell'interno è capace di percepire, come infine ha confessato, cento milioni al mese dai servizi, se è capace di percepire 350 milioni tre giorni prima di lasciare il suo incarico, come ho dimostrato (gli atti li ho con me, signor sottosegretario), se un ministro siffatto, se un Catone di accatto di quel calibro ha commesso anche questa « peculazione » di 8 miliardi in un sol giorno — neanche Riina era capace di assorbirne tanti —, ditelo, rinfacciatelo, onorate la vostra responsabilità e l'impegno che i cittadini sentono per la probità vera, non per quella dei teatri, dei comizi e della menzogna.

Non posso rispettare la sua risposta perché essa non solo è mentitrice, elusiva, ingannatrice, manchevole, parziale e zoppa, ma anche perché non ho sentito in lei e nella sua risposta, come *alter ego* del Presidente del Consiglio, l'ansia di verità, la voglia di spazzare la spazzatura, di non lasciare che essa diventi monumento per la memoria del paese. Si tratta di un fatto enorme e fosse anche la cifra « peculata » ancora minore, tutto l'armeggio, la manovra, la tortuosità di tale impalcatura la renderebbe egualmente ignominiosa.

Signor sottosegretario, se posso permettermi, la ammonisco e ammonisco il Governo a darsi un'anima, che ora sta perdendo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**(Attività di propaganda svolta da un sottosegretario in occasione di consultazioni elettorali)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Losurdo n. 2-01948 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole Losurdo ha facoltà di illustrarla.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, durante la scorsa campagna elettorale per le europee e per le amministrative in Puglia il sottosegretario Fusillo

— di questo esiste prova documentale che ho allegato alla interpellanza — ha distribuito massicciamente migliaia di volantini in cui si diceva testualmente: « Grazie al mio interessamento, gli agricoltori delle Puglie non pagheranno più le multe per quanto riguarda il superprelievo per lo sfioramento delle quote latte ».

Era una notizia falsa e il sottosegretario non poteva non sapere che era falsa, perché lui stesso aveva firmato il decreto che estendeva i propri effetti anche agli agricoltori del meridione — che prima ne erano esenti — compreso il pagamento delle multe per lo sfioramento delle quote latte. Questo è il fatto in breve.

Voglio soltanto ricordare (e lui in questo volantino invitava apertamente a votare per i candidati del PPI, dopo questa « mirabolante » e « sudamericana » profferta-affermazione di falso) che nelle elezioni comunali di Noci il risultato fu del seguente tenore: premesso che Noci è una città nella quale gli allevatori sono numerosissimi, il candidato sindaco del partito popolare vinse le elezioni per una manciata di voti in una cittadina di 25 mila abitanti!

Concludo la mia illustrazione ricordando — e non se ne può fare a meno — che se una volta i ministri si suicidavano solo perché si appropriavano magari inavvertitamente di un pennino, oggi vi sono degli autentici « ladri di voti » (ed io non so usare un termine migliore) che non pensano neanche a dimettersi dopo una vicenda del genere.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

MARCO MINNITI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, come ha testé ricordato l'onorevole Losurdo, l'oggetto della interpellanza è una lettera diffusa in fotocopia dal sottosegretario Fusillo agli allevatori di Noci durante la campagna elettorale nella scorsa primavera per il rinnovo del consiglio comunale e del consiglio provinciale

della provincia includente, appunto, il comune di Noci.

Ad avviso degli onorevoli interpellanti, questa lettera rappresenterebbe e conterrebbe promessa di un vantaggio economico impossibile da ottenere, prospettato al solo fine di indurre gli allevatori, gli elettori, a votare per i candidati segnalati dallo stesso senatore nella sua lettera.

I deputati interpellanti chiedono quindi di sapere se il Presidente del Consiglio dei ministri ritenga compatibile la presenza del sottosegretario nel Governo e le iniziative da adottare per eliminare gli effetti dei risultati elettorali.

Essi, inoltre, lamentano in premessa la scorrettezza di alcuni comportamenti del sottosegretario quali l'utilizzo di carta intestata con affrancatura a carico del ministero per la diffusione della lettera di propaganda elettorale e l'uso di una macchina di servizio e della relativa scorta nel corso della campagna elettorale.

Vorrei subito rassicurare i deputati interpellanti su questi ultimi due punti: il sottosegretario ha comunque provveduto a rimborsare le spese di diffusione; né ha mai compiuto visite presso aziende agricole e zootecniche con la macchina di servizio e, tanto meno, usufruendo di un servizio di scorta, ma solo utilizzando la sua autovettura personale.

Quanto al merito della questione, si osserva che nell'aprile 1999 il Parlamento ha convertito in legge il decreto-legge sui criteri di compensazione della superproduzione di latte. I criteri individuali permettono di compensare prioritariamente le eccedenze produttive delle zone di montagna e quelle della cosiddetta « quota B tagliata » ed, infine, quelle delle aziende che operano nelle aree dell'obiettivo 1. Tali criteri di compensazione ricalcano sostanzialmente gli stessi enucleati nel precedente decreto del ministro Pinto che aveva consentito la totale compensazione delle eccedenze produttive dell'annata 1995-1996, anche nelle zone dell'obiettivo 1.

L'affermazione del sottosegretario era pertanto verosimilmente basata sulla previsione che anche il rinnovo della succes-

siva compensazione avrebbe comportato come risultato l'assorbimento delle eccedenze produttive delle aziende comprese nell'obiettivo 1, applicandosi comunque i medesimi criteri di priorità compensativi previsti per il periodo 1995-1996 che tale risultato avevano prodotto. Era cioè ragionevole ritenere, con qualche approssimazione, e obiettivamente questa era la generale opinione, che le applicazioni degli esposti criteri avrebbe condotto agli stessi esiti anche se contestati dalle aziende settentrionali. Si è verificato invece che per una impreveduta ed eccezionale eccedenza produttiva della regione Basilicata la prevista compensazione non ha potuto operare nelle aree meridionali se non nella misura del 10 per cento delle eccedenze totali. Tale circostanza è peraltro avvenuta a seguito dei conteggi AIMA notificati l'11 luglio 1999 e, pertanto, ben oltre l'invio delle lettere in questione.

Gli interpellanti chiedono poi di essere posti a conoscenza di iniziative che il Governo intende adottare per eliminare gli effetti dei risultati elettorali drogati dalla falsa prospettazione di risultati inesistenti.

Dalla lettera dell'interpellanza non è possibile comprendere a quali iniziative e interventi si faccia riferimento, considerando che a nostro avviso, sulla base degli elementi forniti, non sussistono le condizioni per porre in discussione l'esito delle elezioni. Le informazioni che abbiamo posto a disposizione testimoniano che il sottosegretario Fusillo ha agito in buona fede, anche se l'iniziativa della diffusione della lettera con le affermazioni in essa contenute può essere considerata incauta se posta in relazione alla situazione di incertezza sull'applicazione dei criteri di compensazione e sui dati produttivi nel periodo considerato.

Per le ragioni appena esposte, dunque, il Governo ritiene che i fatti a cui fanno riferimento gli interpellanti non mettono in discussione il corretto esercizio da parte dell'onorevole Fusillo delle funzioni di sottosegretario alle politiche agricole e forestali.

PRESIDENTE. L'onorevole Losurdo ha facoltà di replicare.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, devo replicare per dichiararmi totalmente insoddisfatto e per mettere in discussione non solo la buona fede del sottosegretario Fusillo, ma anche quella del Governo dopo quanto ho sentito.

Signor sottosegretario, c'è addirittura del mendacio in quello che lei ha detto o che le hanno fatto dire, perché durante il dibattito in quest'aula tre o quattro mesi fa sulla conversione del decreto-legge tutti abbiamo detto e tutti sapevano che l'obiettivo 1 era stato retrocesso al terzo posto, nell'articolo 1 del decreto che si andava a convertire, e che tutte le zone della quota 1 avrebbero sicuramente pagato le multe.

Per quanto riguarda poi l'eccedenza della Lucania, dove vi sono poche aziende di una certa importanza soltanto nella parte nord della provincia di Matera, ritengo che si tratti di un *escamotage* che si poteva evitare.

Secondo me, è stata detta una cosa non vera, pertanto mi dichiaro insoddisfatto; voglio ricordare, e non solo *ad colorandum*, perché queste cose vanno dette affinché rimangano per i posteri, che il sottosegretario avrebbe dovuto sentire il dovere di dimettersi a fronte all'evidenza di aver usato il falso per accaparrare voti o, per usare un termine più espressivo, per appropriarsi indebitamente di voti non suoi. Questo si evince dalla evidenza lapalissiana del suo comportamento. Egli, entrato nel Governo D'Alema, ha firmato il decreto che ha retrocesso le zone svantaggiate dell'obiettivo 1 al terzo posto e quindi sapeva, perché in Parlamento se ne è abbondantemente parlato — lo provano gli atti — che i produttori dell'obiettivo 1 avrebbero pagato le multe, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, quando al Governo c'era il ministro Pinto.

Quindi egli non poteva non sapere — in Italia non può non sapere soltanto Berlusconi! —, non poteva non sapere di dire il falso mentre faceva propaganda elettorale.

Voglio ricordare che egli non era candidato nella campagna elettorale: come è notorio, i candidati, come gli imputati, hanno anche la facoltà, assumendosene la responsabilità morale, di dire il falso, ma un rappresentante del Governo (autorevole o meno, questo non lo so) non può permettersi di dire il falso, con metodi da Repubblica delle banane, per indurre gli elettori a votare per una lista piuttosto che per un'altra, non può prospettare come certo un evento che poi si è verificato essere non vero. D'altro canto, egli non poteva non sapere che il verificarsi dell'evento era impossibile, insussistente: tutti in un certo ambito lo sapevano, il Parlamento *in primis*, dopo la lunga discussione che si era svolta in quest'aula.

Mi dichiaro pertanto insoddisfatto per la risposta del Governo. Concludo sottolineando che, come si afferma nell'interpellanza, questi metodi contribuiscono ad allontanare sempre più dalla politica e dall'esercizio del voto i cittadini: in particolare, i cittadini di Noci percepiscono il problema sulla propria pelle, per quanto hanno sentito da lei, signor sottosegretario, che non è andato con una macchina di servizio a fare propaganda nelle aziende agricole (vi sono migliaia di testimoni oculari a Noci, che forse ci stanno anche ascoltando in questo momento). Ma non è questo il punto importante della questione: il sottosegretario Fusillo ha contribuito in maniera potente a far cadere la fiducia nella democrazia, perché quando il libero esercizio del voto viene mortificato in questo modo sudamericano (e il Sud America mi perdoni per l'uso di questa espressione ormai desueta) non può che verificarsi il degrado della politica che sta caratterizzando l'ultima fase di questo Governo, che noi speriamo non abbia seguito (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

**(Posizione giudiziaria del collaboratore di giustizia Siino)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Tassone n. 2-01892 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Tassone ha facoltà di illustrarla.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, questo atto di sindacato ispettivo risale a qualche mese fa e lo abbiamo trasformato in interpellanza urgente, anche perché il presente momento è di grande interesse per quanto riguarda il ruolo dei collaboratori di giustizia.

Con la nostra interpellanza, signor Presidente, abbiamo voluto richiamare l'attenzione del Governo e di tutti i colleghi parlamentari su una vicenda che rientra nella *routine* delle assurdità che contrassegnano in questo momento (ma non soltanto in questo momento) il ruolo dei collaboratori di giustizia. Ci riferiamo ad una trasmissione *I ragazzi del '99* nella quale è stato intervistato lungamente il noto pentito Angelo Siino: la trasmissione, come i colleghi sapranno, era diretta dal famoso giornalista Deaglio, mentre il titolare dell'inchiesta era il giornalista Barbacetto.

PRESIDENTE. Può ripetere il nome di quest'ultimo giornalista?

MARIO TASSONE. Barbacetto, signor Presidente: è un giornalista meno noto, ma credo che Deaglio e Barbacetto si siano ovviamente aggiustati i ruoli, visto e considerato che il contenuto dell'intervista è stato riportato nel settimanale *Diario*, diretto dallo stesso Deaglio.

Nella lunga intervista, a Siino è stato offerto in qualche modo il proscenio per fare pubblicità e, soprattutto, appare molto chiaro che si è utilizzato il servizio pubblico per dare la possibilità ad un collaboratore di giustizia di assolvere, condannare, cambiare opinione (così, d'altronde, è contrassegnata tutta la storia di questo pentito e di altri pentiti). La nostra interpellanza nasce dalla seguente grande preoccupazione: è possibile che un collaboratore di giustizia rilasci una lunga intervista che non riguarda la sua condizione specifica, ma i suoi giudizi e nella quale rivela opinioni?

Desidero richiamare anche la delicata questione che si è aperta, a suo tempo, tra la procura di Palermo e i ROS dei carabinieri, anche perché nella suddetta intervista, signor Presidente, si è data la possibilità a Siino — come è avvenuto nel passato — di accusare e poi di assolvere il procuratore Lo Forte, il capitano Di Donno e il giornalista Castaldo, che poi è stato assolto nel corso della trasmissione.

Nella vicenda vi è, quindi, un problema rilevante che riguarda i collaboratori di giustizia: è un fatto gravissimo e mi auguro che il Governo non mi dia una risposta stemperata o di circostanza. Come dicevo poc'anzi, la discussione sull'interpellanza cade proprio dopo la vicenda del noto pentito Di Maggio — sempre tra virgolette — al quale facciamo riferimento nell'ultima parte del nostro atto di sindacato ispettivo.

Non è vi dubbio che occorra dare una risposta chiara, perché non è possibile che il contribuente spenda soldi per un servizio pubblico che dà il proscenio ad un pentito che fa il suo gioco e compie operazioni incredibili approfittando proprio della trasmissione: condanna, rivede le proprie posizioni, lancia messaggi cifrati. Si tratta, soprattutto, di un momento di rottura rispetto ad un equilibrio sociale che tutti dovremmo concorrere a garantire.

La vicenda Di Maggio, il quale in fondo è stato in combutta con Siino, poiché vi è stata una gestione comune — come risulta da un riferimento chiaro ad una società nella quale essi hanno operato —, pone in termini drammatici un quesito al Governo. Se non avessimo alcuna responsabilità in questo momento, dovremmo chiedere al contribuente italiano di non pagare le tasse, perché se queste ultime in parte vanno a finire nelle tasche dei suddetti personaggi, il dato non è esaltante e non ci può lasciare soddisfatti. È un fatto preoccupante per i riflessi negativi che può avere sulle istituzioni.

Allora, vogliamo sapere quale sia stato il trattamento economico di Siino; perché, anche nella fase della protezione, egli abbia avuto la possibilità di parlare libe-

ramente e perché gli organi preposti alla sua protezione non abbiano concordato le domande con i giornalisti che gestivano il servizio pubblico. In quella trasmissione, infatti, vi è stato un interesse diverso dalla pura informazione; essa non è stata corretta, altrimenti avremmo anche potuto pensare che ve ne fosse bisogno, ma nell'intervista realizzata dai due giornalisti citati, preposti alla gestione del pentito, vi sono state strumentalizzazioni, messaggi cifrati, forti e incredibili, nonché preoccupanti.

Signor Presidente, concludo l'illustrazione della mia interpellanza, dicendo all'onorevole sottosegretario che non conosco la sua risposta, ma se essa, al di là della sua capacità e della sua disponibilità, è stata confezionata dagli uffici del suo ministero, non possiamo accettarla.

Vi è la vicenda Siino, si sta discutendo moltissimo della vicenda Di Maggio e quindi non possiamo accettare una risposta di circostanza, resa sulla base delle veline di altri magistrati del suo ministero, perché sarebbe un affronto nei confronti del Parlamento. Non sapremmo da chi difenderci se il Parlamento venisse mortificato ulteriormente nel suo ruolo più importante e significativo, che è quello del controllo, che si svolge anche attraverso lo strumento del sindacato ispettivo.

Vorremmo capire se vi sia stato un intervento o se vi sia la volontà di realizzarlo, se Deaglio e l'altro giornalista, certamente meno noto, Barbacetto, abbiano avuto un interesse, una forma di connivenza o abbiano subito un condizionamento, se si siano serviti di Siino o se Siino si sia servito di loro per compiere alcune operazioni criminose, che certamente non vanno nella direzione dell'abbattimento di un'area di criminalità che ancora imperversa nel nostro territorio.

Signor Presidente, starò ad ascoltare e, ovviamente, mi riservo di esprimere il mio giudizio sulla risposta che il sottosegretario vorrà dare.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, non vorrei cogliere nell'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Tassone una forma di minaccia preventiva.

MARIO TASSONE. Era un semplice invito, signor sottosegretario, una sommessata e umile sollecitazione!

PRESIDENTE. La minaccia spesso è un invito mascherato.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Poiché l'onorevole Tassone ha accennato alla vicenda di Di Maggio, devo dire che mi occuperò di essa in modo puntuale nella risposta alle due interpellanze successive.

L'interpellanza del collega Tassone pone, invece, al Governo precise domande in merito alla posizione giuridica di Siino sia sul piano strettamente processuale, sia con specifico riferimento alla sua posizione di collaboratore di giustizia.

A tali domande il Governo, come è suo dovere, darà la più ampia e precisa risposta, tenendo conto anche della competenza del Ministero della giustizia. Farò poi un accenno a quanto detto dall'onorevole Tassone; mi pare che si chiedano un giudizio ed un parere che travalicano tali competenze, investendo i temi della comunicazione, del ruolo della RAI, della libertà di espressione dei giornalisti, nonché il problema del servizio pubblico. Anche se credo che ciò potrebbe costituire oggetto di un interessante dibattito, mi pare vi sia già materia sufficiente per quanto riguarda il tema specifico di mia competenza.

Voglio ricordare che, a prescindere dalla specifica vicenda, il problema della disciplina dei collaboratori di giustizia rappresenta un tema di particolare delicatezza ed urgenza e, proprio per questo, fornirò utili chiarimenti in ordine alle proposte normative da tempo avanzate dal Governo e che sicuramente l'onorevole Tassone conosce.

In merito all'attuale posizione giuridica di Siino, la procura della Repubblica di

Palermo ha rappresentato che il medesimo è stato condannato con sentenza definitiva per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale (associazione di tipo mafioso) alla pena di anni otto di reclusione. La pena è stata interamente espiata.

Siino è inoltre imputato, perché rinviato a giudizio all'esito di numerosi procedimenti penali, per i reati di cui agli articoli 640-*bis*, 640 e 513-*bis* del codice penale (truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, truffa e illecita concorrenza con minacce e violenza in relazione a numerose gare di appalto per opere pubbliche da realizzare in varie località della provincia di Palermo).

Per altri fatti analoghi Siino è tuttora indagato per il reato di cui agli articoli 416 e 353 del codice penale (associazione per delinquere e turbata libertà degli incanti); è altresì indagato in vari procedimenti per i reati di cui agli articoli 595 e 368 del codice penale (diffamazione e calunnia) nonché per il reato di cui all'articolo 416-*bis* e per reati connessi in concorso con altre persone, fra cui anche Baldassarre Di Maggio, come ha ricordato l'onorevole Tassone.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 16,20)**

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. È stato inoltre imputato per i reati di cui agli articoli 353, 110 e 513-*bis* del codice penale — che ho già ricordato — in relazione all'articolo 7 della legge n. 152 del 1991 (aggravante per reati connessi ad attività mafiose) e agli articoli 640, 640-*bis*, 319, 321 e 314 (truffa, truffa aggravata con il conseguimento di erogazioni pubbliche, corruzione, peculato) in relazione ad illeciti commessi in occasione di varie gare di appalto, fra cui quella per la realizzazione della nuova pretura di Palermo.

Il processo è stato definito con sentenza di applicazione della pena *ex* articolo 444 del codice di procedura penale (applicazione della pena su richiesta).

In merito al patrimonio di Siino, il predetto ufficio giudiziario ha precisato che è stato disposto il sequestro e successivamente la confisca di gran parte dei suoi beni. Contro il decreto della corte di appello Siino ha proposto ricorso per Cassazione.

Venendo invece alla posizione di collaboratore di giustizia di Siino, rispondo avvalendomi degli elementi conoscitivi forniti dal Ministero dell'interno, che è competente per materia. Angelo Siino è stato ammesso allo speciale programma di protezione dalla commissione centrale di protezione prevista dall'articolo 10 dalla legge n. 82 del 1991 (nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e protezione di coloro che collaborano con la giustizia) con una deliberazione del 19 dicembre 1997 sulla base della proposta formulata dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo.

Il servizio centrale di protezione cura conseguentemente l'attuazione del programma.

Nell'ambito delle misure attuative di competenza in relazione al disposto dell'articolo 9 della legge, il servizio provvede anche a fornire a Siino l'assistenza economica prevista, consistente nei seguenti contributi: canone di locazione relativo all'abitazione in località protetta dal servizio; assegno mensile di mantenimento per Siino ed il suo nucleo familiare nella misura normalmente determinata dalla commissione speciale, per tutte le persone sottoposte a programma, all'inizio di ogni anno sulla base degli indici Istat dei consumi medi globali delle famiglie del centro-nord.

Il terzo contributo riguarda le spese di giustizia ed altri oneri e compensi connessi all'assistenza legale per fatti commessi anteriormente all'ammissione al programma speciale di protezione e per un solo difensore.

La libertà di cui gode il Siino non è collegata all'applicazione dello speciale programma di protezione, ma è semplice e diretta conseguenza della sua posizione processuale.

Quanto all'intervista su cui si è diffuso particolarmente l'onorevole Tassone, l'unico accenno che voglio fare è che alcune sue espressioni — non avendole lette, ma solo sentite — su connivenze o operazioni criminali mi sono apparse eccessive nei confronti del giornalista Enrico Deaglio, che mi onoro di conoscere personalmente e professionalmente.

Riguardo all'intervista voglio dire, preliminarmente, che in applicazione di quanto previsto dall'articolo 12, comma 2, lettera *d*), della citata legge n. 82 sui collaboratori di giustizia, questi ultimi, sottoscrivendo il programma di protezione, si impegnano tra l'altro — cito testualmente — « a non rilasciare, a soggetti diversi dall'autorità giudiziaria o dalle forze di polizia, dichiarazioni concernenti fatti comunque di interesse per i procedimenti in relazione ai quali hanno prestato o prestino la loro collaborazione ».

Il rilascio di interviste è, pertanto, subordinato ad una preventiva autorizzazione della commissione centrale, adottata su parere dell'autorità che ha proposto l'adozione del programma. Nel caso specifico, l'intervista fu autorizzata dalla commissione centrale con deliberazione del 23 marzo scorso, sulla base del parere favorevole della direzione distrettuale antimafia di Palermo, con l'espressa condizione che non dovesse avere ad oggetto temi relativi ai procedimenti in relazione ai quali il Siino ha prestato, o tuttora presta, la propria collaborazione. Pertanto, la suddetta intervista è stata rilasciata nel rispetto della normativa e previa autorizzazione della competente autorità preposta, previo parere dell'autorità che, come ho detto, ha proposto l'adozione del programma di protezione. Ritengo che spetti ad altri la valutazione riguardo all'andamento dell'intervista ed alle affermazioni in essa fatte.

Come già accennato, l'interpellanza in esame rappresenta un'utile occasione per il Governo per chiarire, ancora una volta, le proprie determinazioni in merito alla revisione della disciplina dei collaboratori di giustizia. È infatti opportuno ricordare

che l'interesse del Governo ad una revisione della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia è di lunga data. Essa, infatti, forma oggetto di un apposito disegno di legge — atto Senato 2207 — presentato dal ministro della giustizia del precedente Governo l'11 marzo 1997 ed è stata inserita tra le priorità dell'attuale esecutivo.

Attualmente il disegno di legge è all'esame della II Commissione permanente in sede referente, unitamente ad altre proposte di legge d'iniziativa parlamentare aventi il medesimo oggetto. Peraltro, il disegno di legge governativo è stato assunto come testo base per il prosieguo dell'esame.

Voglio ricordare i punti qualificanti di tale disegno di legge: netta distinzione tra il momento premiale, di esclusiva caratterizzazione giurisdizionale, ed il momento della sicurezza, rimessa alla competenza dell'autorità amministrativa; selezione qualitativa dei collaboratori, l'indispensabilità del cui contributo per il processo e per la prevenzione, in termini di ampiezza, attendibilità e novità della dichiarazione, è verificabile attraverso la redazione di un verbale illustrativo che diviene condizione indispensabile per l'ammissione ai programmi di protezione, nonché per il godimento dei benefici, e che deve contenere altresì le informazioni sulle disponibilità patrimoniali di provenienza criminale; garanzia di una gestione pienamente trasparente dei collaboratori, attuata specificando l'ambito del programma di protezione ed individuando le ulteriori misure di protezione, di durata temporanea, applicabili ai conviventi stabili del collaboratore; garanzia della genuinità delle dichiarazioni attraverso la previsione di modalità di trattamento differenziate in ambito penitenziario che impediscano condotte di concertazione e preparazione delle dichiarazioni, nonché l'individuazione di precisi ambiti temporali entro i quali devono essere rese le dichiarazioni inerenti ai fatti di maggiore gravità a conoscenza del collaboratore; previsione di disposizioni finalizzate ad

alimentare i fondi necessari alla protezione dei collaboratori tramite l'acquisizione di quei beni patrimoniali dei medesimi che siano frutto di reato, salvando naturalmente i diritti della o delle persone offese.

Ho voluto ricordare la disciplina che è all'esame del Parlamento perché ritengo che costituisca una seria e solida base di partenza per il dibattito, che il Governo ritiene indispensabile ed urgente e sul quale è pronto a confrontarsi lealmente in sede parlamentare.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Tassone ha facoltà di replicare.

**MARIO TASSONE.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onestamente non so cosa replicare alla risposta ricevuta, perché io avevo seguito un ragionamento e lei a tale ragionamento ha dato anche un iniziale riscontro, ma poi non è arrivato ad alcuna conclusione. Lei ci ha illustrato il patto che devono sottoscrivere i collaboratori di giustizia e quindi ha indicato le condizioni a cui debbono attenersi: ebbene, lì sta il nucleo del discorsetto che ho fatto in precedenza, le cui motivazioni sono contenute ampiamente nella nostra interpellanza. Io sarei stato soddisfatto se lei avesse detto che vi è stata o vi potrebbe essere da parte del Governo un'azione volta a rivedere la trasmissione e ad esaminare se vi sia stato o meno il rispetto delle condizioni cui lei si richiamava. Noi affermiamo che non vi è stato: qui sta il punto. Affermiamo che il collaboratore di giustizia si è servito di quella trasmissione per fare riferimenti ai processi in corso e che lo riguardano, perché ne è stato ovviamente parte, come collaboratore di giustizia. È tutto qui il discorso.

Signor sottosegretario, lei sa che nei suoi confronti ho sempre avuto una grande considerazione, non c'è una polemica pregiudiziale nelle mie parole: ma lei è arrivato al ragionamento, perché non lo ha concluso? L'autorizzazione per la partecipazione alle trasmissioni è stata concessa dalla commissione centrale oppure

dalla procura distrettuale antimafia di Palermo? Siamo tutti d'accordo. Il problema sta proprio in questo, ossia nel capire se quella trasmissione abbia travalicato l'autorizzazione e le condizioni poste nei confronti del pentito. Noi diciamo di no. Vari sono stati i messaggi che sono emersi. Io ho parlato di condanna e di assoluzione, così come vanno facendo oggi i pentiti.

Signor sottosegretario, è anche inutile che lei difenda Deaglio perché nessuno l'ha accusato. Ma quando ci sono questi messaggi nessuno interviene. Ritengo che Deaglio non abbia fatto una corretta azione informativa. Qui non è in discussione la libertà di informazione ma un'altra cosa: i messaggi cifrati che vengono lanciati dal pentito. Io voglio capire se ci sia stata o meno connivenza e condizionamento. A questo avrebbe dovuto rispondere lei in qualità di rappresentante del Governo. Conosco bene le competenze del Ministero della giustizia e di quello dell'interno; lei del resto le conoscerà meglio di me, essendo sottosegretario di un Ministero coinvolto o quanto meno competente in questa materia. Ma non ci è stata data risposta.

Signor Presidente, il Governo deve capire che quando presentiamo un'interpellanza noi riportiamo il parere ma soprattutto le preoccupazioni dell'opinione pubblica, dei cittadini. Questo non è uno scontro all'interno del Parlamento che invece dobbiamo rivalutare. Anche se nessuno accusa i giornalisti in questione, avanzo comunque riserve sulla correttezza dei due giornalisti, e queste mie riserve si rafforzano.

Certamente lei, signor sottosegretario, si soffermerà rispondendo ad altre interpellanze sulla vicenda Di Maggio, sulle notizie che sono emerse sulla stampa di ieri, ad esempio su quella relativa all'intervento di Scalfaro presso il Consiglio superiore della magistratura e il ministro dell'interno, dopo una lettera di Coppi, difensore del senatore Andreotti, che già un anno e mezzo fa aveva indicato la tortuosità — uso un eufemismo — di un comportamento del collaboratore Di Mag-

gio. Ma non si è fatto nulla! E anche quando si determinano certe occasioni, si cerca di celare la verità; non vi è, cioè, nessuna volontà di accertare la verità.

Se il Governo non ha voluto accertare la sostanza di una indicazione, di una sollecitazione che proveniva dal Presidente della Repubblica, figuriamoci se si attivava per accertare un eventuale comportamento corretto da parte di due giornalisti o di un collaboratore di giustizia! Questo è un fatto grave e dirompente.

Lei, signor sottosegretario, ha fatto l'elenco del trattamento economico e dei benefici riservati a Siino. Ricordo i grandi benefici di Di Maggio, ospite di una caserma di allievi dell'Arma dei carabinieri, il quale va in giro tranquillamente ed uccide senza che nessuno lo sappia. Ma allora, illustre signor sottosegretario, dovrà convenire con me che anche il suo richiamo alla commissione centrale e alla procura distrettuale antimafia è semplicemente un fatto diversivo e mortificante quando siamo in presenza della vicenda Di Maggio. C'è un collaboratore di giustizia che uccide e noi ci trinceriamo dietro atti burocratici!

La ringrazio per le notizie che ci ha dato sul processo e sull'azione legislativa del Governo. Lei ha fatto riferimento alle prove, agli accertamenti e ai comportamenti reali, alla verità, ma allora perché il Governo non ha sentito il bisogno di accertare la verità in ordine al contenuto dell'interpellanza?

Ecco perché mi debbo dichiarare insoddisfatto, pur prendendo atto che lei aveva fatto un ragionamento, ma che non lo ha potuto concludere. Non voglio dire che vi siano connivenze all'interno del Ministero della giustizia, ma per quanto sta accadendo in questo paese, il cittadino ha la legittima preoccupazione di sospettare di tutto: di coperture, di superficialità e di disattenzioni che possono essere colpose o dolose rispetto alle attività criminose.

Signor sottosegretario, vi è il sospetto che attraverso quella trasmissione si siano consumati alcuni delitti ed esso rimane, fino a prova contraria del Governo. Il

sospetto è legittimo perché il Governo non ha dato alcuna risposta al mio atto di sindacato ispettivo che rappresenta preoccupazioni diffuse all'interno della società. In me rimane il dubbio che sia stato offerto un teatro, un proscenio o una tribuna ad un collaboratore di giustizia per esaltare, condannare ed uccidere. In questi ultimi tempi i collaboratori di giustizia si sono sostituiti ai giudici in uno Stato molte volte debole e, soprattutto, inane rispetto alle risposte complessive che avrebbero dovuto essere date.

Per tutti questi motivi, che vanno alla luce dell'episodio oggetto dell'interpellanza, dichiariamo di essere profondamente insoddisfatti e fortemente preoccupati per il futuro.

***(Reati commessi dal collaboratore di giustizia Di Maggio dopo l'avvio del programma di protezione)***

PRESIDENTE. Passiamo alle interpellanze Armando Veneto n. 2-01981 e Pisanu n. 2-01983 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Armando Veneto ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01981.

ARMANDO VENETO. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Pisanu n. 2-01983, di cui è cofirmatario.

ALFREDO BIONDI. Dirò poche cose, signor Presidente. Onorevole sottosegretario Corleone, lei sa da quanta stima, affetto e vecchia amicizia lei sia legato, anche *ratione officii*, avendo io costituito — e me ne vanto — il Ministero dell'ambiente dove lei, fino a qualche tempo fa, svolgeva la sua attività. Però, desidero dirle che avrei gradito che fosse stato presente, considerata l'importanza del

tema, se non il Presidente del Consiglio, il ministro della giustizia. Su queste vicende non è più possibile avere mezze misure o doppie parole. Nei fatti che riguardano la lealtà delle vicende processuali, la correttezza dei comportamenti, la giustezza del processo, la possibilità di far valere nel processo, in termini di efficacia e di presenza, un rapporto veramente equilibrato, il problema del pentito in genere, o del collaboratore di giustizia, come viene oggi definito, acquisisce un valore molto importante e significativo.

Siamo di fronte ad una vicenda che non è nemmeno straordinaria, perché è già successa: Balduccio Di Maggio, un pentito — come si suol dire — già in atti qualificato, ha creduto di confessare *motu proprio* in sua difesa, nel corso di un processo al termine del quale è stato condannato a ventisette anni di reclusione per ventisette omicidi (uno l'anno!), un omicidio in più che si riferiva ad un'esecuzione avvenuta ai danni di un certo Giuseppe Caffrì il 30 agosto 1996. Ho detto che non era una novità, anche se ha fatto più clamore, perché lo stesso Di Maggio il 27 e il 28 gennaio 1998 confessò tre omicidi, dicendo che li aveva commessi mentre era protetto (si fa per dire; spero che il termine protezione in questo caso non significhi concorso, perché non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo) dal servizio dello Stato.

Quindi, un omicidio — che ha fatto scalpore — confessato l'altro giorno; due, per così dire a mezza bocca, un anno e qualche mese fa e, in più, due tentati omicidi.

Egli ha anche detto di aver operato, per pressione di organi di Stato a caccia di latitanti (organi di Stato di cui non ha fatto i titoli istituzionali), operato da cacciatore di latitanti ed in questa *aberratio* — non so se *ictus* o *delicti* — ha stabilito un rapporto nel quale la sua prestazione, diciamo la sua capacità di caccia, si è spinta fino all'abbattimento della preda.

Cito il pentito, il quale non può essere preso a rate, a seconda che sia gradito o meno da chi lo interroga: « Non so se

uno » — dice di se stesso — « che è sotto protezione è » — io direi sia — « così abile da sfuggire a chi lo protegge o al programma di cui la protezione costituisce la manifestazione di garanzia. Sono stato » — dice lui mestamente — « lasciato solo » — si capisce, c'è l'*animus delinquendi* dopo quello *delinquendi* — « perché allo Stato » — con la « S » maiuscola — « conveniva questo ».

Queste dichiarazioni sono molto gravi, perché pongono all'interno di una realtà nella quale il problema del pentitismo è, come dire, utilizzato, a seconda delle gradinate nord o sud, con enfasi oppure con depressione, un fatto importante, quello che riguarda — lo dicevo all'inizio — la lealtà processuale. Inserire nella vicenda che riguarda l'accertamento delle responsabilità altrui soggetti i quali hanno dato prova di sapere stabilire dell'altrui, con criteri — questi sì — giustizialisti, diritti di vita e di morte, gente che ha un *curriculum vitae* — ma potremmo forse dire meglio *curriculum mortis* — di questa forza e caratteristica e ritenere che tutto questo possa avvenire, a seconda dei casi, con accettabilità o non accettabilità, stabilire che nella protezione vi può essere un periodo nel quale si lascia libero l'uomo di disporre di se stesso (e quindi della propensione ad inserire nella propria logica di partecipe di una cosca, a seconda dei casi vincente o perdente, un animo nel quale la rivalse, non potendo viene ricercata più con gli strumenti dello Stato, essere cercata con quelli propri, con un'iniziativa privata sopravvenuta) è cosa molto grave.

Sono totalmente d'accordo con quello che ha affermato il Presidente Violante, il quale ha detto una frase molto bella. Egli ha detto: « Non bisogna né beatificare, né criminalizzare. Moltissime persone, uomini e donne nel mondo della politica, della magistratura, delle polizia » — io direi anche della popolazione civile — « oggi non sarebbero vive se i collaboratori non avessero parlato ».

Qui dentro, credo di avere titolo più io di qualcun altro per rivendicare il diritto di parlare contro la mafia, per aver

indossato, da segretario di un partito politico, la toga contro la mafia stessa svolgendo il ruolo di difensore di parte civile della famiglia Dalla Chiesa in tutti i gradi del giudizio, fino alla Cassazione e, quindi, alla sentenza definitiva. Non ho, quindi, i tremori di chi si avvicina a questo tema come se fosse un conferenziere da tavola rotonda. Io li ho visti in faccia e so chi sono i « cupolieri ».

Ma, proprio per aver svolto questo ruolo, del quale sono orgoglioso, credo di poter dire che esisteva un limite. Ho sentito fare l'apologia di Falcone da chi gli ha impedito anche di conseguire il giusto *cursus honorum*, da chi gli ha impedito di svolgere in pieno le sue capacità investigative, che non si basavano solo sulla parola del pentito, ma anche sulla capacità di analisi della parola di quest'ultimo, per discernere, dall'uno o dall'altro versante delle possibilità mentitorie, ciò che doveva essere inserito nel processo da ciò che non andava scritto, fermandosi quando l'accertamento arrivava all'inesplorato continente nel quale è possibile stabilire quando il pentito farnetica, dichiara, induce in errore, calunnia, a differenza di quando il riscontro leale, materiale, specifico consente di dare a questa parola, alla dichiarazione del pentito, la possibilità di colpire davvero il male, che è stato anche troppo (ma non troppo) misterioso, degli inserimenti e dei coinvolgimenti mafiosi.

In questo caso ci troviamo di fronte all'utilizzo di un personaggio al quale è stato concesso il diritto di cacciare i latitanti; gli si è consentito di fare questo e stupisce che un uomo avveduto come il dottor Grasso, l'attuale procuratore della Repubblica, che pure si è interessato della gestione dei pentiti per l'ufficio ricoperto quando io ero ministro di grazia e giustizia, abbia affermato, non so se con una visione autotutoria, che Di Maggio « ha commesso gli omicidi dopo la scarcerazione, quando il programma di protezione non prevedeva, come per ogni altro collaboratore » — questa frase è terribile, « ogni altro », tutti, *erga omnes*, come nei contratti collettivi — « alcuna limitazione

della sua libertà, né alcun controllo, ma soltanto obblighi »; non so di quali obblighi si trattasse, non si dice se sinallagmatici o meno.

Ciò è grave perché si dice che un uomo che ha commesso ventisette omicidi, per cui è stato condannato a ventisette anni di reclusione, era in condizione di fare ciò che voleva. Chi ha deciso tutto questo? Chi ha restituito questa libertà illimitata e incondizionata? A chi dobbiamo far risalire la responsabilità di così illecite attività di ricercatore di teste e di esecutore di sentenze di condanna a morte?

È questo che il collega Pisanu ed io chiediamo al Governo nella nostra interpellanza. Lo facciamo mal volentieri, signor sottosegretario, perché noi amiamo il nostro paese e sappiamo fino a che punto la nostra giustizia, anche nelle decisioni internazionali, sia guardata con sospetto. In chi svolge attività di polizia giudiziaria, in chi ha la responsabilità e si assume il rischio di stabilire, nella difficile fase delle indagini iniziali, a chi attribuire le responsabilità, al nobile istinto di caccia si è sostituito un istinto da preda, vale a dire quello di avere già chi dice come sono andate le cose, chi svolge una funzione di guida. Vi è una stranissima condizione che potremo definire « sindrome di Stoccolma » tra chi accusa e chi è accusato, per un interesse reciproco l'uno verso l'altro a sostenersi a vicenda ed a consentire — senza limiti — che chi ha aiutato possa continuare a farlo, che non defletta, che non cali il dito accusatore, l'indizio, l'indice, con il quale si stabiliscono le responsabilità aprioristicamente in modo tale che la giustizia indiziale sia affidata ad uomini che dell'ingiustizia hanno fatto il loro mestiere!

Onorevole sottosegretario, poco fa il collega Tassone le ha chiesto di non dargli una risposta burocratica. So che lei, se potesse, lo farebbe; ma non lo può fare, perché ho sentito dire — spero che non sia così — che poco fa al Senato è stata bocciata la modifica all'articolo 192. Mi dispiace, amici del partito popolare italiano (un grande partito, con grande tradizione anche di garanzie e di soffe-

renze giudiziarie), che sia stato possibile stabilire nel nostro paese che più pentiti possano controllarsi da soli e che possano insieme — nel combinato disposto delle reciproche possibilità — essere liberi di fare quello che vogliono — lo ha detto il dottor Grasso — senza vincoli e senza limiti: possono parlarsi, possono intendersi, possono telefonare, possono fare ciò che vogliono e poi, alla fine, il « combinato disposto » delle loro dichiarazioni costituisce un riscontro che, invece di essere la prova della possibilità per ciascuno di essere vittima di questi complotti, rappresenta invece la prova di una responsabilità che, al contrario. Sarebbe tutta da dimostrare.

Onorevole Corleone, le faccio tanti auguri per la risposta; non vorrei essere nei suoi panni (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e del deputato Mario Pepe*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Mi pare che il Presidente Biondi si sia fatto prendere dalla passione...

ALFREDO BIONDI. Dalla compassione che mi fate!

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. ...per i problemi della giustizia e credo anche giustamente dalla compassione, cioè, dal patire insieme, visto che il Presidente Biondi è stato ministro della giustizia e penso che abbia conosciuto quali e quanti problemi concreti esistano, oltre ai problemi ideali.

Sono state presentate due interpellanze che sostanzialmente pongono le stesse serie e delicate questioni e quindi — come è stato detto dal Presidente — vi sarà un'unica risposta. Si tratta di due strumenti di sindacato ispettivo che affrontano la vicenda del pentito Balduccio Di Maggio soprattutto alla luce delle recenti dichiarazioni rese dallo stesso Di Maggio

nel corso del processo a suo carico avanti alla corte di assise di Palermo. Queste dichiarazioni hanno avuto vasta eco presso tutti gli organi di informazione nazionali e locali ed hanno destato profondo sconcerto sia nella pubblica opinione sia nelle sedi politico-istituzionali.

Ciò detto, va subito evidenziato che tutti i profili di asserite insufficienze, anomalie o inerzie nella gestione del suddetto pentito, nonché di presunte irregolarità o incapacità ascritte ad organi investigativi e giudiziari, hanno già costituito oggetto di attento esame e nel merito ha riferito a questa stessa Camera dei deputati, nella seduta del 24 giugno 1998, il ministro della giustizia dell'epoca nel corso della discussione della mozione Maiolo ed altri sulla protezione, l'utilizzazione ed il controllo dei collaboratori di giustizia.

A questo proposito voglio dire al Vicepresidente Biondi che il ministro della giustizia non è in Italia altrimenti sarebbe stato senza dubbio presente per rispondere a queste interpellanze a cui annetteva particolare importanza.

ALFREDO BIONDI. La ringrazio!

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In quella occasione il ministro Flick ebbe a precisare, sulla base dell'attività informativa allora svolta e delle relazioni fatte pervenire dalla procura generale di Palermo che il Di Maggio fu tratto in arresto il 9 gennaio 1993 in relazione alle imputazioni di associazione per delinquere di stampo mafioso e di numerosi reati di omicidio ed altro per i quali è stato condannato dalla corte d'assise di appello, il 4 ottobre scorso, alla pena di anni 27 di reclusione.

Nello stesso mese di gennaio 1993 il predetto Di Maggio iniziò a collaborare con diverse autorità giudiziarie alle quali rese numerosi interrogatori sia in fase di indagini preliminari sia in fase dibattimentale.

Nel frattempo, e precisamente nel successivo mese di luglio 1993, il Di Maggio veniva scarcerato continuando peraltro la

sua collaborazione con gli organi investigativi secondo una linea operativa tesa alla piena valorizzazione del suo apporto al fine di acquisire elementi utili alle indagini sul territorio, con particolare riferimento alla cattura di pericolosi latitanti.

L'ipotesi di possibili attività illecite e delittuose del Di Maggio emerge per la prima volta nel settembre 1996 nel corso di un interrogatorio reso da Giovanni Brusca ai pubblici ministeri di Caltanissetta, Firenze e Palermo. In quella occasione Brusca affermava infatti che gli ultimi omicidi verificatisi a San Giuseppe Iato erano stati organizzati da alcuni pentiti fra cui il Di Maggio.

Nonostante le suddette dichiarazioni fossero apparse all'epoca prive di attendibilità, perché in quel momento il Brusca manifestava tale convincimento in un momento in cui era emersa la sua partecipazione ad un progetto più vasto di destabilizzazione attraverso il coinvolgimento di esponenti istituzionali (ricorderete questo fenomeno), la procura di Palermo ritenne ugualmente di dover prospettare al servizio centrale di protezione l'opportunità di sottoporre il Di Maggio a forme di controllo personali come la firma quotidiana, suggerimento poi recepito dal servizio.

Peraltro, in quel momento, anche per l'intensificarsi (a partire dai primi mesi del 1997) di voci confidenziali raccolte dagli organi di polizia in merito all'attività illecita di collaboratori di giustizia, erano state disposte specifiche investigazioni e nel mese di aprile 1997 si era aperto un procedimento per associazione mafiosa o calunnia (un'alternativa, come vedete) per verificare al riguardo ogni possibile ipotesi.

Dopo il tentato omicidio di Francesco Costanza e l'omicidio di Vincenzo Arato, uno degli arrestati rese dichiarazioni ritenute decisive che, integrate con quanto emerso da indagini precedentemente svolte, consentirono di chiarire le responsabilità dei collaboratori e di procedere al loro arresto.

Invero, il 13 ottobre 1997, venne disposto dalla magistratura di Palermo il fermo di polizia giudiziaria del Di Maggio in relazione ai gravi indizi emersi a suo carico per i delitti di associazione di stampo mafioso, concorso in omicidio ed altro e, a seguito di quanto sopra, il 9 dicembre 1997, presosi atto del provvedimento restrittivo dell'autorità giudiziaria, seguiva la revoca del programma di protezione già adottato a suo favore.

Rispetto al quadro ricostruttivo della vicenda Di Maggio sopra delineato (oggi la vicenda è tornata alla ribalta, ma i fatti sono tutti risalenti ad un periodo preciso, riguardo al quale ho ricordato che il Parlamento ha già discusso), resta solo da aggiungere, con specifico riguardo alle dichiarazioni dallo stesso rese in merito all'omicidio Caffrì, che tale delitto è stato commesso in Altofonte il 30 agosto 1996, quando il Di Maggio, come già detto, non era sottoposto ad alcuna misura restrittiva di tipo processuale, mentre era sottoposto a programma speciale di protezione e risiedeva in località protetta sita in una regione diversa dalla Sicilia, in un'abitazione individuata dal servizio centrale di protezione. In proposito il Ministero dell'interno ha precisato che allo stato di libertà del Di Maggio non si collegavano specifiche misure di controllo da parte del suddetto servizio, preposto, a norma della legge vigente, all'attuazione del programma di protezione, ossia alle misure tutorie ed assistenziali finalizzate a tutelare l'incolumità e la sicurezza dei collaboratori. È stato posto qui il problema se la protezione sia assolutamente slegata dal controllo: è un punto che è stato sollevato, ma la risposta, rispetto alla normativa oggi vigente, è che il programma di protezione è finalizzato a tutelare l'incolumità e la sicurezza dei collaboratori, e non a forme di controllo.

Lo stesso Ministero dell'interno ha aggiunto che tale controllo, peraltro rivolto, come già detto, prevalentemente a fini tutori, è esercitato dalle forze di polizia della località in cui le persone protette sono trasferite: forze che segnalano al Servizio centrale anche le even-

tuali violazioni di obblighi comportamentali, ivi compresi eventuali reati commessi dai collaboratori di cui abbiano notizia. In tale contesto, il personale delle forze di polizia territoriale preposto alla tutela del collaboratore provvede anche, così come avvenuto pure per il Di Maggio, agli accompagnamenti richiesti in adempimento degli obblighi giudiziari.

Sul punto specifico dei controlli operati dalle forze locali di polizia e su quello espressamente ricordato dagli interroganti relativo all'eventuale protrarsi di forme di collaborazione del Di Maggio con gli organi di polizia investigativa, al momento non si dispone da parte del Ministero della giustizia di elementi di valutazione, che si è provveduto a richiedere e sui quali si fa ovviamente riserva di riferire al Parlamento. Si può aggiungere che successivamente al nuovo arresto dell'ottobre del 1997 e sulla base delle investigazioni iniziate dalla procura della Repubblica di Palermo, lo stesso Di Maggio, in relazione alle contestazioni mosse dall'ufficio della procura, ammetteva, già nel corso delle indagini preliminari, la propria responsabilità sia quale mandante sia quale autore materiale dell'omicidio Caffrì. Per tale delitto il Di Maggio veniva quindi rinviato a giudizio, con decreto del giudice delle indagini preliminari di Palermo del 15 settembre 1998, e il relativo dibattimento risulta tuttora in corso avanti alla terza sezione della corte di assise di Palermo.

Può quindi concludersi che, allo stato delle acquisizioni intervenute, l'omicidio del Caffrì è purtroppo solo uno degli episodi criminosi commessi dal Di Maggio nel periodo precedente al suo fermo nell'ottobre del 1997 e che, per tale attività delittuosa la procura della Repubblica di Palermo, con la collaborazione degli organi di polizia, ha essa stessa attivato all'epoca ogni necessaria indagine, tanto da pervenire alla richiesta di rinvio a giudizio dello stesso Di Maggio.

Posso assicurare che il Ministero della giustizia e tutto il Governo sono comunque impegnati a seguire con la massima attenzione la vicenda e che non si man-

cherà di riferire ulteriormente al Parlamento in relazione a elementi nuovi, che, in merito, dovessero emergere.

La vicenda impone, peraltro, di sottolineare che deve restare ferma la necessità di distinguere le condotte criminose dei collaboratori dalla valutazione probatoria dei loro contributi investigativi e processuali (è stato detto), così come deve restare ferma la valutazione del decisivo contributo che i collaboratori di giustizia hanno dato e continuano a dare.

Non vi è dubbio, tuttavia, che il caso Di Maggio, al pari di altri casi di pentiti o collaboratori di giustizia, per meglio dire, tornati al delitto anche durante il periodo della collaborazione, abbia messo a nudo le evidenti e gravi disfunzioni della normativa relativa ai collaboratori di giustizia. Ciò ha indotto il Governo, come già riferito nel 1998 dal ministro Flick, a sottoporre al Parlamento, fin dal 1997, modifiche significative della disciplina vigente in materia. La questione, l'ho ricordato precedentemente nella risposta all'onorevole Tassone, ma lo voglio ribadire, è nuovamente all'attenzione delle Camere, proprio in questi giorni, sulla base di un articolato disegno di legge che, nel mantenere fermo l'istituto della collaborazione — che spesso si è rivelato prezioso ausilio per la lotta alla criminalità, in particolare organizzata e mafiosa — pone, tuttavia, alcuni principi innovativi idonei a coniugare le esigenze investigative per il più efficace contrasto del crimine con quelle di pari dignità e rilievo connesse alla garanzia di attendibilità, genuinità e tempestività della collaborazione medesima.

Non possiamo tutti sollevare l'indignazione quando esplose un caso drammatico e poi dimenticarlo continuano a disattendere le modifiche di legge che sono condivise da tutti. È paradossale che, proprio quando le misure di modifica sono così largamente condivise, non vedano una rapida approvazione.

Per questo desidero evidenziare ancora le linee ispiratrici del citato disegno di legge. Uno degli aspetti più qualificanti della disciplina proposta, sia tutoria che premiale, è rappresentato dalla scelta di